In India sul numero complessivo di eletti

I comunisti avanzano del trenta per cento

Il Congresso conserverebbe una maggioranza assoluta di stretta misura al Lok Sabha - A Bombay Krishna Menon contesta l'esattezza del computo che lo priverebbe del seggio parlamentare

NUOVA DELHI, 25 febbraio

Il partito del Congresso — secondo i risultati non ancora definitivi delle elezioni — avrebbe conservato di stretta misura la maggioranza assoluta nel «Lok Sabha», il Parlamento dell'Unione, perdendo però quasi tutto il largo margine di cui aveva goduto nelle precedenti legislature, dove controllava addirittura oltre i due terzi dei seggi ed ed era quindi in grado persino di decidere modifiche costituzionali contro la volontà di tutti gli altri partiti.

Esso potrà ancora formare un governo monocolore, e presumibilmente lo farà. Non gli converrebbe infatti ricorrere all'appoggio del partito «Swatantra» (liberale di destra filo-americano) dopo che la acduta dei due ministri Patil (ferrovie) e Subrananiam (alimentazione), principali esponenti dell'ala filo-USA del Congresso, ha caratterizzato in questo senso la volontà dell'elettorato, sebbene non abbia forse modificato in seno allo stesso Congresso il rapporto delle forze fra nazionalisti e pro-americani, se si tiene conto che non sono stati eletti — fra i primi — Kamaraj e Krishna Menon. Quest'ultimo contesta tuttavia — come si apprende da Bombay — il risultato a lui sfavorevole, che sarebbe frutto di un errore di computo o forse di qualche cosa di più grave: molte forze infatti sono intervenute per schiacciare Menon a tutti i costi e con qualunque mezzo, e non c'è dubbio che gli agenti dello spionaggio USA si sono impegnati attraverso la corruzione o altri mezzi di pressione. La contestazione mossa da Krishna Menon potrebbe dunque aveer un seguito, e condurre a rivelazioni che non sorprenderebbero nessuno.

In ogni caso — a parte i risultati che con questi sistemi gli americani possono aver conseguito eliminando persone incomode — non c'è dubbio che il carattere più generale dei risultati elettorali è per l'appunto quello di un voto contro la penetrazione USA. Il Congresso è stato colpito nella misura in cui si mostrava cedevole alle pressioni americane, e delle sue perdite si avvantaggiati, assieme con le sinistre, i partiti più gelosamente custodi della tradizione e di alcuni valori nazionali ed etnici.

Il successo delle sinistre, in particolare dei comunisti, sebbene limitato dagli effetti della scissione intervenuta nel partito quattro anni fa, è tuttavia molto rilevante. Nella precedente legislatura, il numero complessivo dei comunisti eletti nel Lok Sabha e nelle assemblee dei diciassette Stati, era di 205. Ora i risultati non ancora definitivi danno la cifra di 265, con un guadagno netto del 30 per cento.

L'altro fattore caratterizzante di queste elezioni è la sconfitta del Congresso in ben sette Stati, nei quali le vecchie cricche arroccate al potere e all'affarismo finanziato dagli USA (che non solo non potevano essere controllate da Nuova Delhi ma anzi condizionavano il governo centrale), sono state rovesciate, da sinistra o comunque da forze popolari sia pure di tipo tradizionale.

I risultati disponibili questa sera erano relativi a 411 seggi (sui 520 del Lok Sabha) per soli tre partiti: il Congresso con 224 seggi, lo Swatantra con 37, lo Jan Sangh con 30. Al livello dei 371 seggi scrutinati si aveva invece comunisti «marxisti» 19; comunisti ufficiali 13; socialisti Praya 6; socialisti Samyukta 11; indipendenti 30; diversi 37.

Per quanto riguarda le assemblee dei singoli Stati, per 3438 seggi scrutinati (su 3563) i risultati erano i seguenti:

Congresso: 1799; Jan Sangh: 253; Swatantra: 251; Samyukta: 136; Marxisti: 131; Comunisti: 111; Praya: 87; altri: 670.

Auspicate in un dibattito a Roma

Basi nuove per la legge sul divorzio

Terracini definisce «precipitosa» la proposta di limitarla al solo matrimonio civile

ROMA, 25 febbraio

Venerdì sera, alla Casa della Cultura di Roma, l'avv. Leopoldo Piccardi ha tenuto una conferenza sugli aspetti giuridici e politici del dibattito sul divorzio. Ribadendo quanto ha scritto in un articolo sull'*Astrolabio*, l'oratore ha sostenuto che l'introduzione del divorzio non contrasta con la Costituzione, come ha confermato il voto della commissione della Camera, ma è ancora controversa tra i giuristi la questione e contrasti non con il Concordato.

Nella situazione politica attuale la proposta Fortuna, secondo l'avv. Piccardi, non ha alcuna possibilità di essere approvata: è per questo che l'avv. Piccardi ha avanzato la ipotesi di mutarla in una legge limitata al solo matrimonio civile.

Questa tesi, qualche tempo fa, fu affacciata da un giurista cattolico, il prof. Ciprotti, in una sede ecclesiastica, elemento questo che farebbe pensare ad un'eventuale accettazione della Chiesa.

Il dott. Pannella e l'avvocato Mellini della LID hanno espresso la loro opposizione, definendo la proposta di Piccardi «estremisticamente laica», in quanto limiterebbe la adesione popolare e non avrebbe più il valore di rimedio a una questione sociale aperta.

Il senatore Umberto Terracini ha affermato che oggi la proposta Fortuna deve essere appoggiata così come è, anche se è chiaro che, per le manovre politiche in atto e per la attuale funzionalità del Parlamento, è da escludere che venga approvata entro questa legislatura. Ma si tratta di allargare il consenso tra tutte le forze, indipendentemente dalla loro confessione religiosa, e portare il dibattito tra le masse per farne maturare sempre di più la coscienza, con l'acquisizione del valore etico del divorzio, in modo che nella prossima legislatura si abbia una diversa «piattaforma di lancio».

La tesi di Piccardi è stata definita da Terracini «precipitosa», perchè rappresenterebbe semmai una possibilità da portare innanzi in sede politica, quando si fosse «alle strette», condizione in cui non siamo oggi. Del resto non è esclusa un'opposizione della Chiesa anche per l'introduzione del divorzio per il solo matrimonio civile, in quanto questa porterebbe a una diminuzione dei matrimoni concordatari.

In altri interventi — quello dello studente universitario Marforio, dell'avv. Gregori, dell'avv. Ada Picciotto — è stato detto che non si può accettare una tesi, quella di Piccardi, che infirmerebbe il principio di uguaglianza fra tutti i cittadini, sancito dall'art. 3 della Costituzione.

Nella breve conclusione l'oratore ha messo in luce come tutti gli intervenuti fossero d'accordo sul principio del divorzio e come la discussione sulla sua ipotesi si fosse accesa sui modi politici di condurre la battaglia, discussione aperta a tutte le proposte e a tutte le possibilità.

Budapest

Condannato a cinque anni il professor Gambella

BUDAPEST, 25 febbraio

L'insegnante italiano Giovanni Gambella, arrestato in Ungheria lo scorso dicembre sotto l'accusa di spionaggio, è stato condannato a cinque anni e sei mesi di reclusione da un tribunale ungherese.

L'annuncio dato dal tribunale precisa che un esponente dell'ambasciata italiana ha avuto il permesso di vedere Gambella sia in prigione, sia durante il processo.

La sentenza potrà essere impugnata in appello.

Julio Alvarez del Vayo con Lenin a Zurigo

Era un russo il più grande «revoluzzer»

«Non ho mai visto nessuno, all'inizio di una battaglia, più sicuro di vincere»

Dalle «memorie di mezzo secolo» di Julio Alvarez, del Vayo, ex ministro degli Esteri della Repubblica spagnola. Volume edito in Italia dagli «Editori riuniti» per la traduzione di Cesare Colombo.

«...Fra tutti gli emigrati in Svizzera, il più grande *revoluzzer* (come gli svizzeri ci chiamavano con sufficienza, gente strana che era venuta a disturbare il loro lavoro e il loro guadagno) era un russo. Abitava a Zurigo, in casa di un calzolaio, certo Kammerer. Fu lì che vidi Lenin per la prima volta, tramite un mio vecchio amico russo. La sua stanza era del tutto priva di confort; la finestra doveva poi restare sempre chiusa per la puzza di una fabbrica di salsicce installata a pianterreno. Nella camera c'erano mucchi di libri e carte dappertutto, ma in un perfetto ordine. Nonostante la modestia dell'alloggio e il suo vitto estremamente sobrio, Lenin viveva in strettezze. In una lettera scritta alla fine del 1916 diceva: «*...debbo vedere di guadagnare un po' di denaro, altrimenti andrò veramente a fondo. Il costo della vita è diabolicamente alto e non ho di che difendermi*».

Se le sue finanze personali erano un disastro, quelle del suo partito non erano migliori. Quando nel 1914, dopo essere stato arrestato dalla polizia austriaca a Poronin, venne espulso in Svizzera, la prima cosa che fece fu di ripubblicare il *Sozial-demokrat*. La tesoreria del partito aveva esattamente 160 franchi svizzeri e con quella somma iniziò la pubblicazione del giornale. Trent'anni dopo raccontavo il fatto ai miei amici politici dell'emigrazione, mentre si discutevano i piani per la propaganda clandestina in Spagna. Certo i tempi erano cambiati, si era lontani dall'epoca romantica e cospirativa in cui si erano formati i rivoluzionari russi; ma l'atteggiamento psicologico era lo stesso. Bisognava anzitutto essere decisi ad agire; avere entusiasmo, fiducia nella propria causa. I mezzi si sarebbero trovati.

Se non si poteva cominciare con centomila franchi, si doveva cominciare con dieci; se non si poteva stampare un giornale, si poteva fare un volantino. Era quello che avevano fatto Lenin e i bolscevichi: regolare il formato delle loro pubblicazioni sulle condizioni della «*tesoreria*». Ma non cessare l'attività.

Quando andammo a trovarlo, era appena uscito dalla biblioteca. Conosceva come nessun altro le biblioteche di tutte le città dov'era stato, compreso il British Museum. Aveva un sesto senso per scoprire libri, opuscoli, documenti che nessuno aveva toccato da anni e che riportavano il dato esatto che egli cercava per confutare un oppositore. Mandava avanti insieme molti lavori: una voce su Carlo Marx per l'Enciclopedia Granar, un saggio sull'agricoltura negli Stati Uniti, il suo famoso libro sull'imperialismo e una risposta alle più recenti critiche filosofiche del materialismo dialettico. Lavorava dieci ore al giorno. Aveva solo 46 anni (a 47 torno in Russia per dirigere la rivoluzione), ma sembrava molto più vecchio. La sua salute era malferma, e sua moglie, che era pure malata, cercava di convincerlo ad andare in un sanatorio di San Gallo. Salvo qualche passeggiata faceva poco moto fisico e probabilmente sentiva nostalgia della sua bicicletta che, a Parigi, accarezzava come un'innamorata. Ricordo la risata con cui respinse il suggerimento di andare di nuovo in bicicletta. «*E' una macchina troppo lenta per il ritmo degli avvenimenti*», ci rispose.

Poi si gettò in un grande attacco contro Grimm, il *leader* socialista svizzero e presidente del gruppo di Zimmerwald che stava sempre più allontanandosi dalle posizioni rivoluzionarie e si avvicinava al gruppo di maggioranza di Turati, Kautsky, Ledebour e Merrheim. Una lotta incessante condusse sempre anche contro i centristi. Nella questione della guerra io ponevo anzitutto il problema della disfatta tedesca e non condividevo molte delle sue osservazioni. Tuttavia rimasi ammirato dalla forza che sapeva imprimere ad ogni suo giudizio. Senza essere quel che si dice un grande oratore, era più efficace di un oratore eloquente. Era come un rullo compressore che spiana il terreno per l'irresistibile avanzata della sua logica, contro ogni argomentazione avversaria.

Le notizie dalla Russia erano sempre più interessanti. Fin dal principio i socialisti russi, che potevano essere paragonati ai socialdemocratici tedeschi, si erano comportati assai meglio. Alla Duma, i sette menscevichi e i cinque bolscevichi si erano pronunciati contro la guerra ed era stato un menscevico a leggere in Parlamento la dichiarazione scritta da Lenin. Con il passare del tempo, però, le divergenze tra menscevichi e bolscevichi si riacutizzarono fino a portare alla rottura tra Lenin e Plekhanov.

La forza di Lenin era di aver adottato, fin dal primo giorno, una posizione ferma, incrollabile, che espresse nelle *Tesi sulla guerra*, sottoposte a un gruppo di bolscevichi a Berna all'inizio del settembre del 1914. Tra questi erano la Krupskaia, Zinoviev, Samoilov, Savarov e Shkovsi. Le tesi furono approvate e pochi giorni dopo Samoilov riuscì a introdurle in Russia per sottoporle alla discussione delle organizzazioni di base. Lenin era convinto di avere ragione, ma voleva avere appoggio all'interno per poter dichiarare di parlare a nome delle masse. A metà ottobre Shliapnikov tornò dalla Russia in Svizzera: la sessione del Comitato centrale e il gruppo di deputati alla Duma erano d'accordo. A Lenin non occorreva altro per portare avanti, contro tutto il resto dell'Internazionale, la sua politica contro la guerra, preparare i funerali della seconda Internazionale e gettare le basi per costituire la terza.

Si fosse o no d'accordo con le sue tesi, non si poteva negare la loro chiarezza cristallina. Quando Lenin si dedicava all'elaborazione di un problema politico non pensava agli intellettuali, ma alle grandi masse popolari. La guerra era denunciata come una guerra imperialistica e dinastica. I socialisti che l'appoggiavano tradivano i loro ideali. Compito della socialdemocrazia in Russia era di condurre una lotta senza quartiere contro lo sciovinismo zarista e contro i sofismi dei liberali, dei costituzionali-democratici, di una parte dei *narodniki* e di altri partiti borghesi.

Stratega politico acutissimo Lenin aveva deciso, fin dai primi giorni di guerra, di giovarsi di tutti gli antagonismi del campo imperialista. Contava sul fatto che i tedeschi, un giorno, avrebbero cercato di servirsi della sua posizione ed era deciso a ripagarli con buona moneta.

Una delle speranze dello stato maggiore tedesco nel 1917 era infatti la Russia. Con discrezione, la propaganda tedesca parlava della stanchezza del popolo per la guerra, di diserzioni in massa e della politica di amicizia di Bismarck verso l'impero degli zar, dove esistevano tutte le condizioni oggettive per la felicità dei popoli, ma dove si faceva sentire la mancanza di una guida all'altezza dei tempi e di una capacità tecnica, industriale e organizzativa simile a quella tedesca. Si aveva insomma la sensazione di negoziati segreti per la pace separata.

La nomina, da parte dello zar, di personalità filogermaniche come Sturmer e Prokopopov alla testa del governo, era la miglior prova che Rasputin, il taumaturgo miracoloso dell'erede del trono, aveva prevalso definitivamente sui generali e che il partito della zarina, quello della pace separata, aveva via libera.

La rivoluzione di febbraio distrusse tutte queste speranze e con esse le condizioni tradizionali della stabilità delle monarchie. Se la repubblica diventava una realtà proprio nel Paese tipico dell'autocrazia, non vi era ragione che la Germania, dove la fiamma della libertà si era già accesa una volta, sia pur fugacemente, nella primavera del 1848, non potesse seguirne l'esempio.

«*Il prossimo trono a cadere sarà quello del Kaiser*», divenne la parola d'ordine degli ambienti dell'opposizione tedesca, mentre i socialisti maggioritari continuavano a sostenere la monarchia e l'aiutavano ad uscire dalle difficoltà, sicuri di essere domani gli arbitri di una nuova monarchia liberale.

Sebbene agli inizi la rivoluzione russa avesse un carattere democratico-borghese, la sua influenza sullo sviluppo della guerra e sulla radicalizzazione delle masse ci parve immensa fin dai primi giorni. Nessun racconto può rendere l'emozione di chi viveva in quel febbraio del '17, tra l'opposizione tedesca. Sentivamo che presto saremmo stati al centro di una grande epoca storica, testimoni e attori di una trasformazione profonda del mondo, così come l'avevano potuta sognare nell'ambito religioso i precursori della Riforma e in quello politico gli enciclopedisti e i loro continuatori della rivoluzione francese.

Questa emozione la provai più forte che mai in una povera sala male illuminata della Langstrasse, a Berna, nella quale si ammucchiavano tutti i russi della città, operai e giornalisti. Il conferenziere non aveva voluto fossero fatte discriminazioni: era Lenin. Fu la sua ultima comparsa in terra straniera. Il mattino dopo sarebbe partito nel famoso «*vagone piombato*». Attraverso la Germania avrebbe raggiunto la Russia.

Sapeva che sarebbe stato attaccato ferocemente, denunciato come strumento di Ludendorff, ma rideva in anticipo degli insulti e delle esagerazioni di cui sarebbe stato oggetto. Vedeva la possibilità di scatenare, in una parte del mondo, la rivoluzione proletaria e di condurla avanti in modo che nessuno potesse più fermarla. Ogni sua parola dimostrava una impressionante sicurezza. Si muoveva a piccoli passi nella tribuna. Tenendosi in mano i risvolti della giacca, senza teatralità e senza cambiare tono di voce, disse: «*Abbiamo davanti a noi una lotta di una gravità e di una asprezza eccezionali. Entriamo in questa battaglia pienamente consapevoli della responsabilità che ci prendiamo. Sappiamo quello che ci tocca fare. La legge storica richiede la nostra direzione perché il proletariato parla a mezzo nostro*». Non ho mai visto nessuno, all'inizio di una battaglia, più sicuro di vincere.

Alvares Del Vayo.

Ignote le cifre del massacro

Una vignetta di Galantara: «Non tirare, è tuo fratello! I tuoi nemici sono dietro di te». Nella foto in alto: fucilazione di disertori nelle retrovie del fronte. Scene di questo tipo — anche se senza la presenza importuna del fotografo — si ripetevano con spaventosa frequenza dietro le linee russe.

La situazione si trascina nella più gran confusione. Tra i nobili si fa un gran chiacchierare di congiure di palazzo per «*salvare la Russia e lo zar*» o per salvare la Russia cambiando lo zar, per far la pace o per continuar la guerra. Intanto sui fronti si continua a morire e l'esercito è stremato.

La delegazione dell'Intesa composta da lord Milner (Inghilterra), Doumergue (Francia) e Scialoja (Italia) è ripartita senza ottener nulla di concreto a proposito dello sforzo bellico russo. Scriverà nelle sue memorie di guerra il generalissimo tedesco Hindenburg:

«*Nel gran libro della guerra, la pagina sulla quale furono annotate le perdite russe è stata strappata. Nessuno conosce le cifre. Cinque o otto milioni? Noi stessi non ne avevamo idea. Tutto quello che noi sappiamo e che talvolta, nei nostri combattimenti con i russi, abbiamo dovuto sgombrare da mucchi di cadaveri nemici il davanti delle nostre trincee per liberare il campo di tiro in previsione di nuove ondate d'assalto. L'immaginazione può tentare di ricostruire le cifre delle loro perdite, ma forse un calcolo esatto resterà per sempre impresa vana*».

23 febbraio. Nuovi disordini a Pietrogrado a causa della mancanza di viveri. Comizi nelle fabbriche. Nei quartieri popolari distribuzione di volantini del comitato bolscevico della città.

Il presidente della Duma, M.V. Rodsianko invia allo Zar un rapporto sulla situazione del Paese concludendo che è necessario formare un nuovo governo «*che si appoggi sulla fiducia del popolo*». Rodsianko è «*ottobrista degli zemstvos*», cioè membro della frazione centrista del partito che si richiama all'ottobre 1905 e, in particolare, alle concessioni «liberali» fatte allora dallo Zar; si tratta insomma di un partito di liberali-conservatori rappresentante soprattutto la proprietà fondiaria, le grandi industrie, i grandi commercianti, alcuni ambienti dell'alta burocrazia.

Il corrispondente del *Corriere della Sera* da Pietrogrado manda al suo giornale una corrispondenza dal titolo «*Le lotte politiche alla Duma*». Il nocciolo di queste lotte politiche sarebbe dato da «*manovre di germanofili*». Vi si dà notizia anche degli appelli del «*cadetto*» Miljukov e del generale comandante la piazza contro la minaccia di sciopero generale e di effettuare dimostrazioni davanti alla Duma.

24 febbraio. Lo Zar non risponde a Rodsianko. Scriverà il poeta Alessandro Blok a proposito di Nicola II in questo periodo: «*Testardo eppure privo di volontà, nervoso ma insensibile sotto tutti gli aspetti, senza più fiducia in nessuno, esasperato ma misurato nelle sue espressioni, non era più padrone di sè. Non era più in grado di capire la situazione e non faceva più alcun passo in modo consapevole, abbandonandosi completamente nelle mani di coloro che egli stesso aveva elevato al potere*».

26 febbraio. Nuovi comizi nelle fabbriche e decisioni collettive di scioperare domani, giorno di apertura dei lavori della Duma.

Citando una fonte tedesca il corrispondente da Zurigo del *Corriere della Sera* dà notizia di una imminente offensiva russa.